



AI, il mondo meraviglioso delle cose che pensano



Lo cantava Battisti, lo ha dimostrato Harman: gli oggetti possiedono un'intelligenza. E ora gli algoritmi avverano il sogno di Turing: l'intelligenza artificiale cambia il pianeta. E lo farà in meglio, oltre le nostre ripetitive paure. "Son le cose / Che pensano ed hanno di te / Sentimento / Esse t'amano e non io / Come assente rimpiangono te". Già nel 1986 i Poeti Sommi (Pasquale Panella, per il testo, e Lucio Battisti per musica) ci avevano insegnato che le cose possiedono una intelligenza, e, appunto, pensano. Non a caso, la pentalogia battistiana, che si apriva con l'album Don Giovanni, depositario del brano citato Le cose che pensano, è all'insegna del post-umanismo: e gli ultimi due lavori, prima della morte di Battisti, Cosa succederà alla ragazza e Hegel, sono un esempio ancora oggi splendidamente attuale di musica post-umana – un po' come gli ultimi di Frank Zappa, contemporanei a quelli di Battisti, soprattutto Jazz from Hell e Civilization Phase III, che potevano essere eseguiti solo al Synclavier.

Che le cose pensino l'ha poi mostrato, in filosofia, ma anni dopo, la Ontologia Orientata agli Oggetti del filosofo statunitense Graham Harman, nell'omonimo libro tradotto in Italia dall'editore Carbonio nel 2021. E cosa è l'intelligenza artificiale, se non l'apoteosi delle cose pensanti, che al tempo di Don Giovanni di Battisti era alle prime armi, anche se in Italia già se ne occupava uno dei decani della psicologia cognitiva, Paolo Legrenzi, oggi professore emerito alla Università Ca' Foscari di Venezia, scrivendone sulla rivista Il Mulino. Per cui il suo nuovo libro, L'intelligenza del futuro. Perché gli algoritmi non ci sostituiranno (Mondadori) va letto con attenzione e scrupolo dato che, dietro alla scrittura cristallina e all'apparente stile piano, cela una serie di questioni fondamentali, anche da un punto di vista filosofico. Soprattutto ora che, sull'intelligenza artificiale, è scattato, in Italia, il consueto sospetto nei confronti della scienza e della tecnologia, figlio di secoli di cultura cattolica e letteraria, e poi di egemonia crociano-gentiliana, ma soprattutto figlio di una solida arretratezza culturale del paese.

I rischi dell'intelligenza artificiale? Quali rischi? Essa, ci mostra Legrenzi, apre un mondo meraviglioso, quella di "mondi infiniti", come titola l'ultimo capitolo a partire da una splendida citazione di Giordano Bruno. Rischia di soppiantare l'uomo, si dice al bar? Ma l'intelligenza artificiale non è una imitazione della Intelligenza umana, che si è formata in decine di migliaia di anni di evoluzione: è una intelligenza appunto artificiale, che obbedisce ad altre regole e altri canoni. Non è però solo uno strumento, ma piuttosto, come scrive Legrenzi, una compagna, e sembra incarnare finalmente il sogno dell'uomo



macchina che, almeno da René Descartes e poi dall'illuminismo francese (si pensi all'Homme machine di Julien Offray de La Mettrie, 1747) abita la cultura occidentale, e soprattutto l'estetica contemporanea, cioè tardo-moderna. Finalmente si realizza la profezia del padre della intelligenza artificiale, il matematico inglese Alan Turing, che riteneva essa "sarebbe diventata adulta quando un essere umano, interrogando una macchina o dialogando con essa, non avrebbe saputo dire se aveva a che fare con un altro essere umano o con una macchina". Questo tempo, scrive Legrenzi, è venuto. Ma l'intelligenza artificiale eliminerà una grande quantità di posti di lavoro e di professioni... Verissimo, e l'autore mostra quali saranno spazzate via, e in poco tempo. Ma al tempo stesso, creerà nuovi impieghi e soprattutto renderà il lavoro umano un'attività non così essenziale per la produzione della ricchezza.

Certo, l'intelligenza artificiale non è particolarmente creativa: i Sonetti che Legrenzi le ha fatto scrivere non sono come quelli di Shakespeare. Ma quanti poeti "umani" sono stati al pari del Bardo? In fondo, nota l'autore, quella della creatività umana è un mito, e anche gli artisti, i creativi per eccellenza, tendono a ripetersi e a citarsi tra loro. Quanto ai filosofi, non è del tutto una facezia quella secondo cui nulla di nuovo sarebbe stato detto dopo Platone e Aristotele. L'uomo, come ci insegnano i pensatori del post-umanesimo e del post-Antropocene, gli ontologi alla Harman e i sociologi alla Bruno Latour (ma già Friedrich Nietzsche e Sigmund Freud), è un essere un po' sopravvalutato. Quanto alla coscienza, che distinguerebbe l'intelligenza dell'uomo da quella delle cose, essa è una reazione agli stimoli elettrochimici provenienti dal cervello, come ci insegnano le neuroscienze. Nulla di meno, ma neanche nulla di più. E, come scrive Legrenzi, in fondo tendiamo a usare la coscienza assai poco, visto che la maggior parte delle nostre azioni è animata da pulsioni meccaniche. L'uomo-uomo del passato è, insomma, piuttosto deludente: speriamo che l'androide, l'uomo-macchina del vicino futuro, possa fare un po' meglio. E qui, non siamo d'accordo con il sottotitolo del libro, che appare un po' in contraddizione con le sue argomentazioni: speriamo di sì, che gli algoritmi ci sostituiscano! Con questi, sicuramente, questo articolo sarebbe stato scritto molto meglio.

Commenta con i lettori

